

Una finestra sulla vendetta istituzionale

Suggerimenti letterari per il rifiuto della pena capitale

di DAVIDE DIONISI

Chi scrive di pena di morte prende spunto da fatti di cronaca, da dibattiti, moratorie, esecuzioni ingiustificate. Oppure, più semplicemente, ripercorre la storia della lugubre sanzione raccontando dove e come è stata applicata nei secoli, aggiornando il lettore sullo stato dell'arte. Nella saggistica a tema è invece più difficile trovare pubblicazioni che hanno affrontato la questione prendendo in esame una lista di autori che hanno segnato la storia della letteratura mondiale. Lo ha fatto, con risultati sorprendenti, Antonio Salvati con il suo ultimo libro *La penna e La forca. Scrittori e pena di morte. Suggerimenti letterari per il rifiuto della pena capitale* (Roma, Intraeci, 2020, pagine 388, euro 25) cimentandosi con Shakespeare, Sciascia, passando per Parini e Manzoni fino ad arrivare a Idama Pucci. Ma non parlatemi di analisi letteraria del rapporto fra pena di morte e letteratura. «La finalità di questo volume è effettuare una sorta di ricognizione, seppur il più

scrive: «Questa pubblicazione può legittimamente costituire un serio contributo nella fondazione di una più profonda cultura della giustizia e del perdono». In effetti il volume è insieme un'inchiesta, un saggio, ma soprattutto un appello appassionato contro la pena di morte che, prendendo in prestito Cesare Beccaria, «non è un diritto, ma la guerra di una nazione contro un individuo».

Quello di Salvati è un giro nel mondo della letteratura in cui le esecuzioni capitali accomunano, più o meno, tanti scrittori. «Potremmo dire che sviluppano quella naturale attitudine a considerare la scrittura un metodo di indagine sull'uomo, inteso come unità misteriosa su cui è impossibile mettere un punto definitivo», sostiene. La forza di questo libro è che non ristagna nel recinto delle idee astratte, ma ci porta, attraverso i protagonisti presi in esame, nel mondo concreto dell'azione, della negazione dell'essere umano: apre la finestra sulla vendetta istituzionale, che scaturisce da una spinta basata su impotenza, rabbia in reazione alla criminalità.

la legge penale, verso le istituzioni giuridiche, un atteggiamento quanto meno critico: un approccio che va da forme di diffidenza, di scetticismo, di critica moderata in vista di una riforma, a modalità più decise di condanna radicale» aggiunge l'autore, arrivando a indicare nuove vie anche per chi decide. Ovviamente tutte ispirate alla letteratura. «Queste preoccupazioni, che stanno al fondo del pensiero di tutti gli autori trattati, ci mostrano che i giuristi possono avere spesso da imparare dai letterati: l'insegnamento che molti scrittori possono dare ai giuristi consiste nell'indicazione che troppo spesso le istituzioni giuridiche (e di riflesso l'opinione pubblica nel suo complesso) ottengono il risultato opposto a quello che si prefiggono, che la difesa della certezza del diritto e della dignità dell'uomo deve essere oggetto di una continua e gelosa attenzione, e che è cosa assai difficile costruire il diritto, soprattutto il diritto penale, in modo che sia realmente a misura dell'uomo».

In effetti, in passato (e in molti casi anche oggi), i governi su basi demagogiche hanno ceduto alla spinta popolare, soluzione più facile per risolvere il problema di un corretto funzionamento del sistema giudiziario d'ordine pubblico e carcerario. Inoltre la maggior diffusione della pena di morte e l'ampliamento della casistica hanno aperto la via agli abusi legalizzando atrocità. Assodata storicamente la non deterenza della pena di morte, una pena minore giusta e costante è più incisiva di una grossa pena un tantum. «Questa antologia vuole essere anche un'espressione di gratitudine e di memoria per i tanti scrittori e poeti che all'interno della storia dell'uomo hanno condotto una lotta incessante per far prevalere il diritto sull'abuso, le regole della libertà sulle tante irregolarità riprende Salvati. E dal suo essere insegnante, pesca la motivazione più profonda che lo ha condotto a questa ricerca: «Più volte ai miei allievi, durante l'erogazione della didattica a distanza, ho detto che non bisogna intendere la lettura soltanto come un'operazione educativa ed edificante. I libri non sono medicine che aiutano a diventare bravi a scuola. Occorre partire dal piacere di trovare nei libri le risposte profonde ai bisogni del cuore, pensarli come strumenti liberi, capaci di rendere più ricca e intensa la vita». Insomma, quella di Salvati è una voce coraggiosa che affronta un tema che non vogliamo conoscere. Dal suo confronto sulla pena di morte con i giganti della letteratura mondiale, ne è uscito un libro intenso, vero. Non si può leggerlo e restare indifferenti.



Francisco Goya, «Il 3 maggio 1808» (1814)

possibile criticamente orientata, di posizioni sulla pena di morte espresse da letterati di un certo rilievo e non, soprattutto dagli inizi dell'Ottocento ai giorni nostri» ci spiega l'autore che ha ricevuto il sigillo di signorino Vincenzo Paglia. Nel presentarlo il presidente della Pontificia Accademia per la vita

«Il rapporto tra sistema penale e letteratura è indubbiamente ricco e articolato. Numerosi scrittori, poeti e letterati hanno toccato i temi del diritto e della pena di morte» rivela Salvati. «Se analizziamo con uno sguardo complessivo questi scritti, vediamo che tutti gli autori considerati assumono, verso la pena, verso

Storia di Giorgio

La musica come percorso di riabilitazione

di FRANCO D'ANIELLO

Il brutale assassinio di Willy, il ragazzo di ventun anni massacrato di botte da alcuni ragazzi poco più vecchi di lui, cresciuti con la violenza e la sopraffazione come ideale di vita e che oggi rischiano lunghi anni di carcere, è una storia che sta scuotendo la coscienza e la sensibilità di tutti ed è difficile mantenersi freddi e calmi. Questa storia me la fa venire in mente un'altra che ho vissuto in prima persona che parla di carcere... e di musica, che forse potrebbe gettare una luce di speranza in tutto questo buio.

Un po' di anni fa don Bruno, un amico prete che assisteva spiritualmente i carcerati di Rebibbia, organizzò un concerto dei *Modena City Ramblers*, gruppo in cui suonano, all'interno del penitenziario. È un carcere per lunghe detenzioni, per ergastolani. Entrarci dà subito la sensazione di essere in un altro mondo, in un universo parallelo. Avremmo diviso il palco con una band formata da carcerati, i *Pesi*

per caso, che naturalmente nel corso degli anni ha cambiato spesso la formazione. Un bellissimo progetto di riabilitazione carceraria. Uno dei cantanti si chiamava Giorgio Capece, pluriergastolano, da vent'anni rinchiuso «al gabbio». Grande amante di Califano, lo ricordava per la voce abboccata, ed era una persona evidentemente carismatica, affabulatrice. Ci raccontò come e perché era dentro da così tanti anni, con quella enfasi un po' grottesca di chi sa di aver vissuto una vita al limite. O di aver passato più volte. Un personaggio perfetto per un film. Ma era sicuramente pentito, aveva trovato nella musica, nella musica del suo idolo anch'egli un po' grottesco e al limite, un motivo di un leggero riscatto sociale. L'emozione che traspariva mentre cantava davanti a noi e a un pubblico evidentemente costretto e un po' annoiato, era incredibile e un po' contagiosa. Si emozionò al limite del pianto, e ci raccontò che l'unica cosa oltre alla musica che lo teneva in vita era la possibilità da lì a qualche anno di uscire e poter vedere

ogni giorno la nipotina. Era stato un assassino, in Italia e in Sud America. Ma mentre raccontava le sue imprese criminali si capiva che non c'era odio per le vittime, era una questione di soldi, rapine, droghe. E non aveva rabbia per chi l'aveva messo dentro, non c'era disprezzo. Erano sentimenti che provava più per se stesso. Aveva accettato la sua condizione di criminale. E non accusava nessuno, i genitori, lo stato, il quartiere malfamato, il lavoro che non si trovava. Nessuna scusa per quello che aveva fatto. Ma il riscatto come persona quello sì, lo aveva cercato, e con quello il rispetto degli altri. Dopo anni abbiamo chiesto notizie di Giorgio Capece, la leggenda dice che poco tempo dopo essere uscito aveva aperto un ristorante ma che pochi mesi dopo è morto per un cancro. I suoi «compagni» di band hanno organizzato, anni dopo, un concerto dedicandolo a «Giorgio, uomo finalmente libero». La musica lo aveva aiutato ad aver rispetto per se stesso. E forse anche per gli altri.

Particolare dalla copertina del romanzo edito da Einaudi



«Il grande me» di Anna Giurickovic Dato

La (ri)scoperta del padre nella sua ora più buia

di ENRICA RIERA

Simone Capace, 65 anni, tra le altre cose ex senatore della Repubblica italiana con la passione del canto, è un malato oncologico. Pochi mesi fa lo separano dalla madre dei suoi figli, Mari, Carlo e Laura - che poco conosce e poco lo conoscono -, a Milano, tra casa e ospedale, tra ricordi di gioventù siciliana, rimpianti, rimorsi, illusioni, allucinazioni e amare speranze. A narrazioni la storia è proprio Carla che, in prima persona, vive il dramma del distacco e il dolore della perdita, e raccoglie - mentre ogni giorno il padre vede sbiadire una delle sue funzioni vitali - intensi pensieri che ammontano non tanto a un memoriale quanto a un concentrato d'emozioni, a una centrifuga di sentimenti che si specchia con i grandi temi dell'esistenza: la malattia - «cupa, mostruosa, eppure così vera» - è strumentale a riflettere, soprattutto, sullo scorrere del tempo. Come recuperare occasioni e giorni perduti davanti all'inesorabile fine che, pian piano, si avvicina?

Anna Giurickovic Dato (Catania, 1989) firma per Einaudi un'opera che è commovente, sfrontata e scombuscolante al contempo. *Il grande me* (Roma, 2020, pagine 236, euro 18) è commovente perché racconta la (ri)scoperta di un padre nella sua ora più buia, descrivendo un rapporto generazionale all'inverso (Simone diventa il figlio da accudire, mentre Carla e i suoi fratelli sono le mamme e i papà che devono curare, alleviare pene e tristezze); è sfrontata perché sbatte in faccia a chi legge la durezza della malattia e lo fa nella maniera meno ipocrita che esista, sottolineando, senza edulcorazioni di sorta, tutte le fasi della sofferenza (dalla perdita della memoria a quella della parola) ed è, infine, in grado di scombuscolare perché costringe, sempre il lettore, a fare i conti con il proprio io, con le vicende - magari analoghe - già vissute o in futuro.

Ad alleggerire - è la parola giusta? - la tensione emotiva del romanzo scritto dall'autrice di *La figlia femmina* (Fazi, 2017) è il mistero che lo attraversa. Simone ha nascosto per lungo tempo un segreto alla famiglia da cui, a causa del divorzio con la madre dei suoi figli, s'è distaccato ben presto, lasciandola a Roma per trasferirsi nel capoluogo lombardo. A ogni modo, accantonando la suspense derivante dal desiderio di capire cosa celi il passato dell'istrionico uomo, ciò che colpisce maggiormente del libro è questa verità assordante e assai cruda: «Ci conosciamo davvero papà? (...)». Avremo mai modo di conoscerci come vorrei?».

Nel tempo stretto che rimane, Carla, a nome di tutti i figli del mondo, si interroga sulla sua vita («Ho trascurato lui e nient'altro, per anni l'ho lasciato qui solo, nella sua tana di depressione dove si illudeva di stare bene. E anche io, per comodità e nient'altro, mi illudevo di stare bene»). Lo fa perché, se è vero che i figli sono il prolungamen-

ti miei» oppure nel momento in cui afferma: «Lui è mani e io creta», bella immagine sui legami, sulle radici, sulla famiglia, sui «grandi noi».

C'è, ancora, il coraggio di chiamare le cose col proprio nome ne *Il grande me*. Mentre gli altri parlano di feste, fanno «chiacchiere inutili» e stanno «tutti a fotografare», hanno terrore di conoscerlo, il male, «di sbirciare dallo spiraglio» e, per questo, non resistono, non sorreggono, non intervengono. Chi sta all'esterno, chi non vive sulla propria pelle la malattia, distoglie lo sguardo dal malato, non l'accetta, quasi ne ha ribrezzo, repulsione, si allontana. «La signora di fronte a noi si alza e cambia posto, non vuole stare seduta vicino a un uomo malato. La giacca e i pantaloni spiezzati, sul golphino c'è una macchia bianca, non si dire di cosa, perché non ricordo l'ultima volta che papà abbia mangiato. Le sue unghie, quelle che non taglia più, sono per me solo il culmine delle sue tenere dita, ma per la signora rappresentano un

Chi sta all'esterno

chi non vive sulla propria pelle la malattia distoglie lo sguardo dal malato, non l'accetta quasi ne ha ribrezzo, repulsione, si allontana «La signora di fronte a noi si alza e cambia posto»

to dei padri, sono i libri che hanno letto, i film che hanno visto e le esperienze che hanno vissuto, deve imparare a sapersi. Quanti istanti Carla non ha coltivato per conoscere Simone e, quindi, una parte di se stessa?

Potrebbe, dunque, rappresentare un invito a non perdere tempo questo libro, un invito a sbrigarci a contenere quante più moltitudini possibili animano adesso i propri cari, affinché, un giorno, vivano, persistano nella propria quotidianità. La nartrice, il concetto, lo rimarca più volte quando, ad esempio, dice: «Tu esisti ancora, in me», «Penso ai suoi occhi atterriti, e sono

disordine che non si può accettare. Se solo sapesse delle punture di insulina, quelle di epirina, le pillole per la pressione, gli enzimi pancreatici, gli antispasmodici, gli antidolorifici, i tre no avanti e indietro Milano-Venona e le inutili chemioterapie, con una stanchezza che è quella di chi non ha fiducia, le pause per respirare nei corridoi d'ospedale, la boccata da pulire, il tubo nella carotide, la ferita da disinfettare, lo stomaco da riempire controvoita, il morale da tirare su, ogni secondo, la fatica di dover ridere, lo stupore di poterlo ancora fare, se la signora sapesse, forse accetterebbe quelle unghie lì. Comprenderebbe che non ci rimane il tempo, a volte non abbiamo la forza di pensarci. Lui si accorge che la donna ha cambiato posto dedicandogli uno sguardo di disapprovazione, il suo viso si contrae leggermente, ma è troppo stanco persino per soffrirne».

È un passo come quest'ultimo che bisognerebbe tenere a mente. Lo ha scritto con onestà, in pagine in cui si dialoga con la vita, con la morte, e in cui - come nella citata opera precedente - si torna a parlare di rapporti familiari, Anna Giurickovic Dato. Grazie alla narrazione che diventa universale, la scrittrice riesce a impartire una lezione d'umanità. Un modo per rispettare chi «sembra un bambino che vede per la prima volta la neve, ma è un uomo che la vede per l'ultima volta e lo sa».

È morto Amos Luzzatto

Amos Luzzatto è morto a Roma il 9 settembre, a 92 anni; medico ed ex presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, era nato nel giugno del 1928. Le Leggi razziali del 1938 lo costrinsero a fuggire dall'Italia per riparare a Gerusalemme e Tel Aviv nell'allora Palestina mandataria. Una volta tornato in Italia nel 1946, il campo della sinistra, nelle sue varie declinazioni partitiche, divenne la sua scelta. «Le istanze egualitarie e di giustizia - disse una volta - le ho ricavate proprio dalla cultura ebraica. La Bibbia ne è ricca, basta cercarle». Luzzatto era nipote di Dante Lattes, rabbino e intellettuale raffinato, esponente di spicco del Sionismo italiano e fondatore della «Rassegna mensile di Israele». L'impegno comunitario ebraico, associato a quello politico, è stato la cifra della sua vita. Diventato presidente dell'Ucei nel 1998 (portando a termine due mandati), Luzzatto ha portato i suoi tratti distintivi alla guida della rappresentanza politica degli ebrei italiani in un momento storico non facile, non solo per l'antisemitismo tornato di frattempo a rialzare la testa, ma anche per un revisionismo ideologico teso a negare o ridimensionare il passato.